

## Ricordi pascoliani

di Giulia Cavallari Cantalamessa

Allora, quando a settantanove anni il 6 novembre 1935 si sparse qui in Bologna, la conoscevano moltissimi, la signora Giulia Cavallari Cantalamessa, qui e in tutta Italia, quali per i suoi studi e le sue pubblicazioni, per le sue poesie principalmente, quali per gli uffici a lei affidati, tutti per l'intima vivezza e la cordialità gentile. Oggi a vent'anni dalla sua dipartita, i rimasti che ritornano a lei col ricordo e il desiderio tanto più ammirano la culta gentildonna quanto più s'attristano che quella nobiltà di sapere, di pensiero, di modi, di sollecitudini, di opere, di grazie tutte altamente femminili vadano ormai seomparendo. Non per nulla si compiacevano di visitarla, di conversare con lei, di scriverle, di attestarle illimitata stima e ammirazione non solo gli umili che le furono attorno, non solo le migliaia di fanciulle, figlie di militari, che per molti e molti anni la ebbero solerte e saggia direttrice alla Villa della Regina in Torino, e quelle altresì che già da tempo, mamme quasi tutte, ne erano uscite, ma uomini di lettere, di arte, di scienza, di governo, di armi, i condottieri che nella lunga, ardua, eroica guerra degli anni 1915-18, ultima del nostro risorgimento, gloriosa e vittoriosa, condussero gli eserciti della patria oltre Trento e oltre Trieste, lo stesso invitto comandante della terza armata, il duca d'Aosta che ha la tomba e l'ara a Redipuglia e vigila co' suoi fanti, la stessa regina Elena, e i loro figli. Per quella guerra ella vergò innumeri versi, facili e vivi, che in cartoline illustrate, in foglietti volanti furono sparsi a decine di migliaia fra i combattenti e nelle retrovie, imparati a memoria e cantati con loro proprie cadenze soldatesche nelle trincee, negli accampamenti e nelle caserme, senza, anonimi com'erano, sapere di chi fossero, voci a ogni modo delle loro anime e sospiri dei loro cuori.

Poesie ne scrisse tutta la vita, per sua gioia e per sua consolazione: il ritmo del verso, nelle volute specialmente dell'ode e in particolare nell'onda delle quartine senarie o settenarie od ottonarie, si sarebbe detto l'espressione più naturale de' suoi affetti, tanto le veniva spontaneo: poche ne trascelse e pubblicò,

tra le più care o significative, e più indotta e persuasa da altri che per proprio compiacimento. Il primo, e più autorevole, che la mosse fu il Carducci; il Carducci che detestava i contemporanei oziosi scribaecchiatori di versi e ruggiva contro chi a lui si rivolgesse a chiedergliene giudizio. Né fu cavalleria la sua: la conosceva bene, l'aveva avuta scolaro, la prima scolaro sua, insieme con Severino Ferrari e col Pascoli, coetanei e quasi della medesima terra, l'aveva voluta insegnante alle sue figlie, le quali la ebbero carissima, e Libertà ancora ne sorride commossa al ricordo. Che a indurla e persuaderla il grande maestro avesse ragione, più che i *Canti di guerra, di vittoria e di pace*, editi il 1925 a Milano dall'*Eroica* di Ettore Cozzani, purtroppo a lui ignoti, farà fede il volume *Intima*, pubblicato a Bologna dallo Zanichelli il 1914 per le nozze della figlia Laura, e farebbero altre non poche rimaste inedite fra le sue carte; come della bontà del suo cuore e dell'altezza del suo animo rendono testimonianza, in prosa, i *Pensieri*, impressi a Bologna da Guidastri e Roncagli il 1938, e della sua intrinsechezza con la famiglia del grande maestro il saggio su *I figli nella poesia di Giosue Carducci* dato a *La Romagna* per il fascicolo 5° dell'anno VI, 1909.

Fra le sue carte erano tesori: lettere del Carducci, di Severino Ferrari, del Pascoli, di Andrea Costa, di Aurelio Saffi, di Gaspare Finali, di Felice Cavallotti, di Giuseppe Albini e di altri non pochi illustri; le più invano le ricercheremmo, distrutte come furono in quest'ultima sciagurata guerra dagli invasori ad accendere le stufe. Fra ciò che di suo è restato sono anche questi *Ricordi pascoliani* che nell'abituale nitida semplicità tratteggiamo alcuni men noti aspetti della vita, delle prime inclinazioni e consuetudini del poeta, di quella eravatta rossa, di quella timidezza e insieme sicurezza, di quei versi francesi, di quel suo affettuoso dilungarsi, nonostante le precauzioni della sorella Maria, nei ricordi del grande maestro la mattina dopo i suoi funerali, che del Pascoli ci serbano per di più due lettere inedite, tutto importante sempre ad ogni studioso, ma tanto più gradito in quest'anno centenario della sua nascita. La seconda delle due lettere veramente inedita del tutto non è, avendola io in gran parte inserita nelle poche pagine premesse ai *Pensieri*. Altro non occorre aggiungere, tanto è perspicua ogni parola, o solo che il marito Ignazio Cantalamessa fu medico rinomatissimo, professore nello studio bolognese, che il giorno della laurea di lei e del Pascoli fu il 16 giugno 1882, e che il Carducci di poi le sue lezioni le faceva tutte di sessanta minuti, non uno di meno, senza più bonariamente indulgere a furbi o « progressisti » anticipi di orologi. Da aggiungere, per

buona ventura, ecco ho sì una terza lettera inedita del Pascoli alla medesima signora sopraggiunta all'ultimo istante:

*« Gentile compagna (perché non mi tratta così anche lei?), ho molto caro che, nell'omaggio al nostro Maestro, ella metta il mio nome vicino al suo, così come erano spesso le nostre persone e le nostre menti e i nostri cuori, nella grande scuola.*

*E si ricordi sempre benevolmente di me.*

Suo

Giovanni Pascoli

Bologna 14 I 1908 ».

EZIO CHIÒRBOLI

Le lezioni della facoltà di lettere dell'anno 1880-81 nella Università di Bologna erano già incominciate, e fra i nuovi iscritti al III corso vi era Giovanni Pascoli; che dopo una assenza di vari anni ridiveniva studente per conseguire la laurea.

Mingherlino allora, biondo, piuttosto pallido, presentava un insieme di timidezza e di spavalderia; col cappello storto, con una cravatta rossa fiammante si atteggiava un po' a rivoluzionario, mentre aveva pudori di fanciullo, che lo facevano arrossire con la più grande facilità; aveva cuore di una tenerezza che solo sarebbe potuta paragonare con la materna. Ruvido e affabile ad un tempo, non schivava i compagni e non li cercava; si diceva che non si affannasse troppo a studiare; certo non mancava mai alle lezioni ed interrogato primeggiava sempre.

Un giorno stavamo attendendo il professore di greco, il Pelliccioni, quando il bidello venne ad annunciare che il professore non veniva a fare lezione. Gli studenti in tutti i tempi ed in tutti i luoghi sono sempre stati gli stessi; se possono lasciare la lezione non piangono di sicuro, e però come uno sciame di api si lanciarono alla porta per godersi un raggio di sole prima dell'arrivo del Carducci, che aveva lezione nell'ora seguente. Io rimasi nella scuola e vi restò pure il Pascoli; fu quella la prima volta che ebbi occasione di parlargli.

— Ella è romagnola — mi disse. — Sì — risposi — d'Imola —  
— Ed io di S. Mauro —.

E la conversazione avviata sulla terra natale continuò animata.

— Conosce Andrea Costa? — mi chiese; ed avendo io risposto affermativamente, il nostro discorso si fermò sul giovane

socialista che attirava attorno a sé un'onda così grande di simpatia e di persecuzione. Io promisi che gli avrei portata una poesia inedita del concittadino imolese, « La notte di Natale », e gliela portai di fatti. Egli mi dette alcuni suoi versi francesi, poiché si divertiva a scrivere poesie in tale lingua.

Da allora il Pascoli è sempre stato tra i miei buoni amici. Mi sorrideva salutandomi rispettosamente all'entrata ed all'uscita della scuola, stringeva la mano che gli porgevo quando capitavamo ad essere vicini. Ci laureammo lo stesso giorno. Ci vedemmo di poi raramente: passarono lunghi intervalli di tempo senza che avessimo notizie l'uno dell'altro, ma quando ci rivedevamo era per tutti e due un piacere, era un ritorno gioioso agli anni di scuola, ed allora tutti i professori erano passati in rassegna, di tutti i compagni si ricordava qualche fatto speciale. Quando sposai mi mandò i suoi rallegramenti, come ebbe parole di condoglianza e conforto quando restai vedova; ed a questo proposito riporto la lettera scrittami per la morte di mio marito che è tuttora inedita:

« Signora Giulia,

*apprendo dalla Tribuna la lugubre notizia. Conoscevo da poco quella nobile anima, ma assai per amarla e stimarla e profondamente. So che lei è inconsolabile e so che ha ragione d'esserlo: tanta perdita ha fatta. Che questa sia riconosciuta da tutti, è prova dell'ammirazione e dell'affetto che circondava il suo povero illustre marito; e deve recarle una dolcezza amara di conforto.*

*Non le dispiaccia il ricordo del suo*

aff.mo condiscipolo

Giovanni Pascoli

Barga (Lucca) 17 Luglio 1896.

La mia sorella Maria unisce le sue condoglianze e un mesto saluto - G. P. ».

Una delle ultime volte che lo vidi fu la mattina dopo i funerali del Carducci: andai a trovarlo prima di lasciare Bologna.

— È molto occupato — mi disse Mariù — pur tuttavia entri —.

Egli mi accolse con affettuosità fraterna e si parlò a lungo del Maestro che tanto avevamo ammirato ed amato: come ne sentivamo la grandezza! come ne comprendevamo gli slanci generosi, sebbene ascosi da ruvida veste! come ci appariva il vaticinatore di una nuova grande Italia!

Per tre volte feci atto di alzarmi, non volendo rubargli momenti destinati allo studio, e sempre mi trattenne; aveva bisogno di parlare di Lui, del grande, di parlarne con chi era stata scolaria, quasi figliola, di ritrarne magistralmente la figura fisica, morale, intellettuale.

— Ricorda i suoi sdegni se gli studenti mancavano alle lezioni o presentavano lavori in ritardo e abborracciati o scritti in fretta? Ricorda le lezioni di francese antico in cui i nostri orologi erano sempre in anticipo per finire un quarto d'ora prima? « I loro orologi sono tutti progressisti » — e si dicendo il Pascoli rifaceva la voce ed il sorriso del Maestro.

— Ricorda la dimostrazione che ebbe quando fu nominato per la prima volta membro del Consiglio superiore dell'istruzione nel maggio 1881? Quando ella iniziò le conferenze per la lezione di magistero? Gli studenti stessi avevano indicata lei per prima; ed il Carducci trovando la cosa cavalleresca assegnò a lei il primo tema. Era sul Parini, mi pare —.

— Si — dissi io — « il metro dell'ode a Silvia » —.

— Che trepidazione, professore, quando salii la cattedra del Carducci, e vidi il Maestro sedere tranquillamente al mio posto! Mai nessuna delle conferenze che ho tenute nella mia vita mi diede il palpito e l'impressione di quella prima lezione —.

— Fummo scolari attenti, ne convenga: alla sua come alle lezioni degli altri compagni siamo sempre stati quieti. Il più indisciplinato era il Carducci, perché a tutte le lezioni degli scolari si sedeva dapprincipio al posto lasciato vuoto dallo studente, ma poi finiva con l'andare a passeggiare in su e giù avanti alla cattedra, mettendo in serio imbarazzo chi stava parlando, col fissarlo coi suoi occhi scintillanti —.

E via via a ricordare mille piccoli incidenti, mille piccoli fatti del Maestro scomparso, a rievocarne le splendide lezioni che ci affascinarono, lasciandoci nell'animo una viva aspirazione al bello, un gran desiderio di sapere, che aprivano nella nostra mente le bellezze dell'arte, vi risvegliavano il sentimento di italianità, rinsaldavano la fermezza del carattere. Oh giorni indimenticabili!

Accennò di poi a me, alla mia figliuola, alle mie occupazioni, con parole affettuose; ricordò la signorina Emma Tettoni che senza essere iscritta in filologia veniva alle lezioni del Carducci; egli la stimava molto ed ebbe per lei parole affettuosissime. Accennò di poi agli altri compagni e a tale proposito riportò come chiusa di questi ricordi la lettera che Egli mi scrisse quando la facoltà di lettere di Bologna l'aveva destinato successore del Carducci alla cattedra di letteratura italiana:

*« Gentile Signora Giulia, ho ricevute tutte e due le sue care lettere, e la ringrazio tanto di questa e di tante altre prove, compreso il ritratto del suo povero Ignazio, del buon ricordo che ella serba del suo antico compagno di studi. Io non so se andrò a Bologna: designazione non è nomina; e la nomina deve esser fatta dal Ministro, previo assentimento del Consiglio superiore. Ma se salirò quella insigne cattedra, io vi rappresenterò tutti i miei compagni, antichi e recenti, tutta la varia scolaresca di Giosue Carducci, nella quale ella ha un posto così bello, così gentile! Io parlerò per tutti loro, per i vivi e per i morti, per i fortunati e gli sfortunati. Qualche dolcezza verrà alla mia parola da tante memorie liete e meste.*

*E le restituisco, per lei e per la sua bimba, tanti auguri.  
Mi creda sempre suo*

*aff. compagno*

*Giovanni Pascoli*

*Barga 25 giugno 1905 ».*

Mi mandò di poi la sua fotografia con dedica « Alla sua gentile compagna di scuola il condiscipolo Giovanni Pascoli ». E negli ultimi giorni della sua malattia volle che Cesare Zanichelli che lo assisteva mi scrivesse i suoi speciali saluti, cosa che il comune amico fece.